

**Domani su LIBRI/3:** un giornalista sovietico rovista negli archivi del Kgb. Una biografia di Andrej Viscinski, il grande inquisitore dei processi staliniani, morto a New York nel 1954. Il dizionario Bompiani dei filosofi contemporanei di Pier Aldo Rovatti; ne scrive Alessandro Dal Lago. Informazioni filosofiche: una nuova rivista di filosofia (nella rubrica di Enrico Livraghi). La poesia in Occidente di Giuseppe Conte. Willea Cather: amori americani.

## Quell'anomalia chiamata Andreotti

GIANFRANCO PASQUINO

**Q**uanto più Andreotti dura, tanto più si identifica con la storia del Paese. E la storia del Paese viene scritta da lui, dai suoi silenzi, dalle sue dichiarazioni e, persino, dalle sue azioni (e inazioni). Eppure, o forse nonostante questo, è ancora molto difficile scrivere quella storia del Paese che assegna un ruolo cruciale ad Andreotti. Ci hanno provato in molti e sempre in maniera insoddisfacente. Ci prova adesso Franco Rizzo, professore di sociologia politica, presumibilmente democristiano, in un suo saggio interpretativo, *Andreotti, Moro... e gli altri*.  
In larga misura, Rizzo accetta molti dei punti fermi concernenti la vita politica di Andreotti: freddezza, concretezza, pragmatismo, imperturbabilità, invulnerabilità. Ma a queste qualità, Rizzo ne aggiunge due di notevole rilevanza: la professionalità e la decisionalità. Vale a dire, l'autore ritiene che Andreotti sia diventato non soltanto politicamente forte, ma molto popolare fra la gente, anche e soprattutto per la sua professionalità. Che è come dire che viene percepito, ed effettivamente è, capace di adempiere il suo compito politico con conoscenza di causa, possedendo un mestiere, lavorando a tempo pieno o quasi ai suoi compiti istituzionali. Questa qualità potrebbe anche non sorprendere. Sorprendente è invece l'attribuzione ad Andreotti di capacità decisionale. Più precisamente Rizzo sostiene che durante

Irak: uno straordinario patrimonio archeologico ormai raggiunto e colpito duramente dalla guerra. Le recenti scoperte sulla religione e la cultura di assiro-babilonesi e ittiti



A lato, la placchetta di terracotta rappresenta una figura di archista. Alto 12 centimetri, questo reperto si è conservato in modo eccellente, nonostante risalga al periodo di Isin-Larsa, all'incirca 1800 anni a.C. Proviene dalla regione del fiume Diyala e fa parte della collezione dell'Oriental Institute di Chicago.

## Critico al mercato

GIUSEPPE GALLO

**C**ome noto, il romanzo in Italia ha avuto spesso vita difficile. Anche a causa della diffidenza incontrata in gran parte della cultura umanistica, più favorevolmente orientata verso la poesia lirica; una diffidenza che si è dissolta davvero solo nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale. È difatti in questo periodo, a conclusione di un processo iniziato in età romantica, che il romanzo riesce ad accreditarsi definitivamente.  
Del travolgente sviluppo di questo genere, moderno per eccellenza, si è largamente occupato Vittorio Spinazzola, nella duplice veste di storico della letteratura e di critico militante. Da un lato, sottoponendo a esame l'opera di quei «classici moderni» che hanno contribuito con maggiore consapevolezza a insediare la forma romanzo nelle abitudini di lettura del pubblico, da Manzoni a Verga e i veristi. Dall'altro, seguendo da vicino le vicende contemporanee del mercato editoriale, con una preferenza spiccata per i fenomeni che abbiano avuto un riscontro percepibile di efficacia.  
Sempre, però, proponendosi con i propri scritti di intervenire attivamente nel dibattito culturale per stimolare la partecipazione a un progetto di rinnovamento dell'attività letteraria, testo anzitutto a riaprire il dialogo con i lettori di massa.  
Questa volontà di intervento impronta di sé anche gli appassionanti saggi raccolti in *L'offerta letteraria*. Saggi scritti in varie occasioni lungo il corso del decennio appena trascorso, ma legati dall'intenzione comune di offrire una serie di riflessioni intorno ad alcuni progetti testuali, più o meno adempiuti, proposti positivamente come modelli esemplari, non da imitare, certo, ma con i quali confrontarsi.  
A venire presa in esame è anzitutto l'opera di cinque autori del secondo Novecento che hanno dato un apporto considerevole al processo di consolidamento della prosa narrativa nel nostro Paese, operando a livelli diversi di consapevolezza e manifestando personalità assai diversificate. Inclini a interpretare ruoli da protagonisti, i primi: Pasolini, Calvino e Cassola (molto abili tutti e tre nel servizio del più efficaci mezzi di comunicazione elaborati dalla tecnologia). Più raccolti gli altri due: Lalla Romano e Salvatore Satta.  
I tratti specifici, distintivi dell'opera degli uni e degli altri sono ben messi in risalto da Spinazzola, con una capacità persuasiva che trae giovamento dall'impiego di un metodo d'indagine ad ampio raggio. Ma a venire messa a fuoco è anche l'idea di letteratura sostanzialmente comune a cui si richiamano questi autori, tutti e cinque sorretti nel loro lavoro dalla fiducia nel pubblico e tutti e cinque convinti della necessità di rinnovare e arricchire le istituzioni letterarie, ma senza infrangere la continuità.  
Ai profili individualizzati che costituiscono quella che possiamo considerare la prima parte del volume, seguono poi un paio di studi in cui l'attenzione si sposta su alcuni argomenti di insieme. Nel primo di essi a venire illuminato sono le tendenze prevalenti nella produzione romanzesca degli anni Settanta, inquadrata sullo sfondo delle dinamiche di sviluppo dell'imprenditoria editoriale, che in questo periodo conosce una fase di forte espansione; e con particolare riguardo per quelle opere che pur appartenendo a un piano d'alto livello estetico del sistema letterario hanno ottenuto un elevato consenso di pubblico; da *Vogliamo tutto* di Balestrini a *La storia della Morante*, da *Quinto Evangelio* di Pasolini a *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di Italo Calvino, da *Todo modo* di Sciascia a *Il nome della rosa* di Eco.  
Nel secondo, invece, Spinazzola assume come oggetto di indagine la moderna produzione letteraria di successo, di solito considerata con disprezzo o semplicemente ignorata dall'intellettualità tradizionale; una produzione lontanissima dalle coordinate della letteratura novecentesca di livello superiore, naturalmente, e tuttavia una produzione che a un'analisi obiettiva e attenta si presenta meno omogenea di quanto spesso si è creduto o si crede. Il merito maggiore di Spinazzola sta proprio in questo: nell'aver sottolineato l'importanza di guardare a questo articolato settore della produzione editoriale cercando di capire non che cosa accomuna gli scrittori fra loro, ma al contrario ciò che li distingue, rendendoli inconfondibili. D'altra parte, solo una impostazione di questo genere può aiutarci a capire perché fra i molti, moltissimi libri, di genere e livello analoghi, stampati annualmente, non tutti, ma alcuni soltanto vengano giudicati dai lettori adatti a soddisfare i propri gusti e a colmare i propri desideri di lettura.

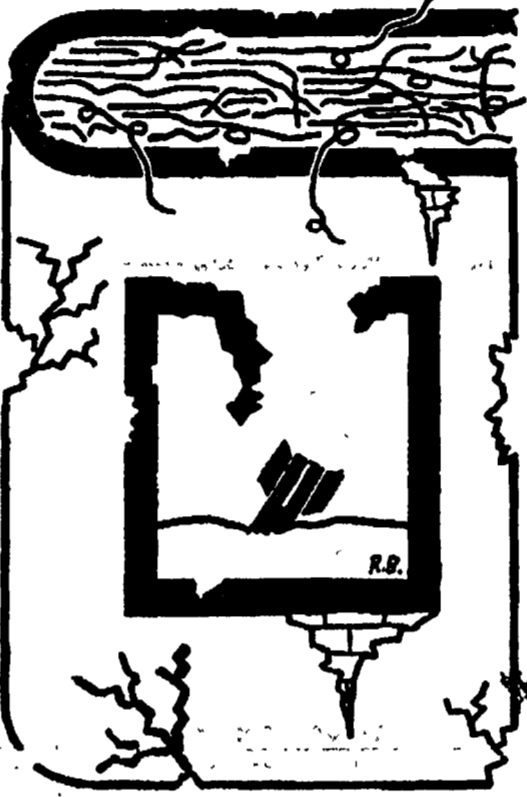
**Vittorio Spinazzola**  
*«L'offerta letteraria»*, Morano editore, pagg. 272, lire 28.000

# Le rovine degli dei

ARMANDA GUIDUCCI

**C**he cosa è accaduto davvero a Bagdad? Quanta distruzione e morte è caduta dal cielo sull'Irak dall'inizio di questa guerra? Non si sa, non sappiamo quando potremo saperlo. Sappiamo invece, per la testimonianza diretta di alcuni studiosi irakeni e indiretta di ricercatori americani, che le bombe e i missili non hanno risparmiato l'enorme patrimonio archeologico ed artistico dell'Irak. I grandiosi templi costruiti dagli Assiro Babilonesi, le rovine accanto al Tigri e all'Eufrate e tutti i tesori, i reperti, le sculture contenute nei musei di Bagdad, secondo alcune fonti, sarebbero stati danneggiati irreversibilmente (in modo non ancora ovviamente valutabile) dalla pioggia di fuoco scatenata dal cielo. Una notizia che, se confermata, significherebbe una perdita enorme per l'intera civiltà mondiale. Come ha illustrato in un testo uscito in questi giorni l'assirologo Jean Bottéro (*Mesopotamia, la scrittura, la mentalità, gli dei*, Einaudi pagg. 331, lire 65.000) in questa regione si è sviluppata infatti una delle più originali e ricche culture dell'antichità, con un sistema di valori religiosi, scientifici e artistici le cui ultime vestigia rischiano adesso di scomparire per sempre. A questo va aggiunta una considerazione che riguarda il testo di mitologia ittica di cui parliamo (*La mitologia ittica*, Paideia, pagg. 181, lire 30.000). Un'opera che è stato possibile realizzare grazie al ritrovamento qualche anno fa di una piccola biblioteca di tavolette risalenti al 1300 a.C. nella città di Bogazky, in Anatolia. Dopo la fine della guerra, oltre a valutare quanti templi o musei siano andati perduti, bisognerà tenere in conto quanto avremo pagato in termini di conoscenza - e non lo sapremo mai - anche per una sola tavoletta cuneiforme non ancora scoperta e andata distrutta.

**N**el giro di cent'anni l'archeologia del Vicino Oriente e la decifrazione dei suoi ricchi archivi dissepoliti - archivi d'argilla, di tavolette incise - hanno dilatato il nostro orizzonte storico donandoci colpi d'occhio su antichi regni sconosciuti - di Ebla, dell'Elam, dell'Urtu. Oggi ci è chiaro che la Mesopotamia, con Sumer dapprima con Babilonia poi, a causa della sua eccezionale ed antichissima invenzione di civiltà (scrittura cuneiforme compresa) rappresentò la testa di ponte o, per così dire, la «nazione-guida» per regni e civiltà ruotati in Asia Minore. Difficilmente essi si sottrassero al suo fascino irradiante - in particolare modo nell'Anatolia, la grande terra che s'incastra proprio a nord della Mesopotamia e dove prende il suo verde e impetuoso avvio il famoso fiume Eufrate. Le civiltà satelliti fiorite in Anatolia, per quanto originali siano state, come certamente la itta fu, non riuscirono a sfuggire del tutto alla sua attrazione magnetica. Si stabilizzò così in Anatolia duemila anni prima di Cristo una *Aomé* culturale, esistente cioè dei «collanti» comuni a tutte le differenti civiltà, rispondenze e risonanze ovunque con la civiltà mesopotamica. La civiltà itta, nell'ultimo lustro dell'Ottocento avvolta nelle nebbie del mistero dai principi del secolo a oggi ha guadagnato una fisionomia meno nebulosa.  
Nel 1906 Hugo Winckler incominciò a scavare a Bogazky quella che, con la sua cinta blindata di mura turle e con la sua alta cittadella regale, si rivelò una capitale: la capitale degli Hatti, Hattusa. Venne alla luce una folla messe di tavolette (un evidente archivio regale): diecimila, incise in un cuneiforme, babilonese di segno, ma indecifrabile. Fra i cinque pionieri che si accanirono su quei segni misteriosi: un tedesco, uno svizzero, un ceco, un americano, ci fu anche un italiano, il Meriggi. (L'eroe della decifrazione fu il ceco Hrozny, nel 1915). Solo nel 1947 però la decifrazione prese un colpo d'ala: a Karatepe un'iscrizione bilingue offrì il bandolo della certezza. Le tavolette, documenti di Stato, rimandavano a riflessi storici e regali al cui tenue bagliore venne, a gran tratti, ricostruito un quadro d'insieme.  
Qualche anno fa fu trovata nella città alta di Bogazky una piccola biblioteca del 1300 a.C. annessa a un santuario. Conteneva testi mitologici, fra cui frammenti del mito antico-babilonese di Gilgamesh e del diluvio, di un mito hurita, e di altri identificati (per ora) quali «cananei». Oltre che dalla Mesopotamia, altre potenti seduzioni fantastiche vennero dunque agli



Il motivo del dio che scompare generando crisi e paralisi nella Natura e un'angoscia negli umani nparata solo dal recupero - estremamente arduo - del dio. Più precisamente, è hatico. I miti non costituivano un «genere» letterario nel nostro senso, ininfluenti sulla vita. Permeavano la vita pubblica e privata, e nei documenti politici venivano offerti quale ante-fatto agli eventi del presente. (Non esisteva stacco fra mito e storia). E, se si si recitava, le parole, risuonando, facevano accadere eventi. Il provocavano. I miti venivano dunque recitati in occasioni solenni per suscitare qualcosa - per esempio, nel più grande festival itta, la festa di primavera del *putrilli* (celebrata dallo stesso re, sacerdote), affinché fiori e frutti germogliassero. A rafforzare l'effetto delle parole, seguivano rituali magici di cui sulle tavolette restano le indicazioni operative più precise.  
Le decifrazioni di questi miti, di cui uno dei più affascinanti è quello di Telipinu, l'irato dio che scompare abbandonando il mondo in una oscura caligine; e il più singolare, per le sue affinità con il mito greco di Cronos-Urano e della Teogonia di Esiodo, è quello di Kumarbi che evira Anu, ne inghiotte lo sperma, rimane gravido, partorisce un figlio che vuol divorare, restavano finora confinate fra le carte degli specialisti, di modo che non era possibile conoscerne che, per sommi capi, i contenuti. Ora ne è uscita una preziosa traduzione, dal remoto itta all'italiano, a cura di Franca Pecchioli Daddi, docente di Ittologia all'Università di Firenze, e di Anna Maria Polvani, ricercatrice del Dipartimento di Storia di quell'Università, nella bella collana «Testi del Vicino Oriente antico», diretta da Paolo Sacchi, della Paideia.  
«Scompaia l'ira di Telipinu, la rabbia, il rancore, la fura». L'inghiottita l'inferno - ed eccome una ben remota visione: «il portiere ha aperto i sette battenti, ha tirato i sette chavistelli, giù nella nera terra stanno i calderoni di bronzo e i loro copercchi (sono) di piombo, la loro chiusura è di ferro, ciò che vi entra non torna più su, ma vi muore dentro. Che essi affermano la rabbia, il rancore, la furia di Telipinu, cosicchè non possano più tornare indietro». Questo libro ci permette uno straordinario, emotivo e serio avvicinamento alla mitologia itta, ancora poco conosciuta, che pure - in qualche modo che ancora non sappiamo bene - con il suo Kumarbi-Urano, il suo gigante Upelluri-Antane, le sue pecore del Sole, dovette stare a monte dei più arcaici miti ellenici, con echi estremi in Omero e in Esiodo.

Il mito della Siria del Nord e dell'area di Ugarit. Ma vennero proprio attraverso gli intermediari Huriti, come si è fin qui supposto? Si fa strada una nuova ipotesi: furono gli stessi scribi itti, sulla scia dell'aggressività del loro re lanciati a conquistarsi un impero, a portare direttamente da Ebla (distrutta dai re ittiti) o da Babilonia o dall'interno dell'Anatolia taluni dei, come Marduk, taluni miti, come Gilgamesh, taluni «motivi» mitici, come quello del «dio scomparso». Nel pantheon itta divinità del ceppo sumero-accadico stavano infatti accanto alle anatoliche e alle hurite. Al vertice, una coppia divina proteggeva il paese degli itti: il dio della tempesta e Arinna, la grande dea solare. Il dio della tempesta cavalcava un carro trainato da due tori sopra la vetta di montagne-divinità. La dea, sia sotto il suo aspetto di Arinna che di Hepat (come si mostrava agli huriti) procedeva dai boschi della preistoria: stava ritta infatti sul leone - o la pantera. Alle spalle, inoltre, gli itti avevano come reotretori antichi miti e del paese di Hatti - il tutt'altro che barbaro paese che un giorno lontano ave-

vano invaso, soggiogato e tenuto per sé. Anche gli Hatti, un tempo, avevano per esempio amata col nome di Wurusemu la grande dea Anna.  
La scuola degli scribi itti, linguisticamente molto forte giacché, oltre all'antica lingua hattica e ad altre antiche e perdute dell'Anatolia come la Muwa e la Ashu, padroneggiava anche le lingue luvia, palaica, hurita, si dedicò a una lunga e intensa rielaborazione, riannodando i vari fili del passato e del presente in una sintesi composita ma infine originale che diede un suo volto all'arte religiosa e alla civiltà itta. I miti itti si raccolgono, in sostanza, in due gruppi: della lotta fra il dio e il drago, nella fattispecie il dio della tempesta e l'iluyanki (= «drago»); e del «dio scomparso». La lotta fra un dio del cielo, signore della pioggia, e le acque sotterranee, quale è sempre il drago, per il controllo delle acque così necessarie all'agricoltura, è un tema mitico-rituale diffuso, lo si ritrova a Babilonia nella lotta fra Marduk e Tiamat, in Grecia nel combattimento fra Zeus e il gigante Tifeo. Profondamente anatolico, invece,

l'ultimo governo Andreotti sono state prese decisioni importanti con insusitata rapidità. Tuttavia l'autore non documenta sufficientemente questa affermazione, cosicchè è lecito mantenere dei dubbi nella speranza che chi si cimenterà con questo argomento produca un'analisi maggiormente documentata.  
I temi cruciali del volume riguardano tre tipi di rapporti: Andreotti e Moro; Andreotti e la Dc; Andreotti e il sistema politico italiano. Quanto al primo aspetto, Rizzo segnala la distanza abissale fra i tempi della politica secondo Moro e quelli secondo Andreotti. E segnala altresì che le differenze di opinione non hanno impedito una efficace distribuzione dei compiti che, però, alla fine ottanto Andreotti sarebbe ripeto a svolgere. Quanto al rapporto fra Andreotti e la Dc Rizzo mette in rilievo giustamente come la storia di Andreotti si svolga in larga misura a prescindere dalla Democrazia cristiana nella quale è sempre in hijra e talvolta infima mino-

colge davvero l'essenza del problema. Perché di «problema Andreotti» si tratta. Infatti, un sistema politico democratico e moderno non può tollerare, se vuole rimanere tale e funzionare rispondendo alle esigenze dei cittadini, una leadership concentrata nelle mani di un solo uomo per troppo tempo.  
Rizzo fa male a non chiedersi se gli scandali italiani in termini di corruzione e di segreto non dipendano anche dal fatto che questa storia è stata scritta, rivista e riscritta nello studio e nei documenti di un uomo troppo potente. Ma l'ammirazione per Andreotti, o forse il disprezzo per gli altri politici democristiani, accecano l'autore di questo saggio e proprio per questo rendono indispensabile una vera ricerca sulla politica e sui governi andreottiani. È una sfida che bisognerebbe raccogliere al più presto.  
**Franco Rizzo**  
*Andreotti, Moro... e gli altri*, Editrice Iana, pagg. 237, lire 30.000

# Oro, colore di schiavo

FRANCESCO SURDICH

ella seconda metà del Trecento, orientando in senso espansionistico sia le ambizioni di nuove conquiste territoriali allimentate da parte dell'aristocrazia terriera, sia le prospettive di scambi e di popolamento di nuove aree accarezzate dalla emigrante borghesia mercantile.  
Fu così che «lungo le coste della Guinea - come ha sottolineato a questo proposito Lyle Mc Alister - commercianti e mercanti di schiavi, residenti o di passaggio, si mescolarono alla popolazione locale, generando una sempre più numerosa popolazione multiraciale di lingua e cultura portoghese e, almeno ufficialmente, di religione cristiana. Questo nuovo elemento

si strinse attorno alle stazioni commerciali e contribuì a creare comunità di tipo europeo alle quali la corona concesse infine lo status di *villas* (città), che garantiva loro *forais* e consigli municipali. I portoghesi, compresi i criminali e i rinnegati deportati in Africa, così come i mulatti acculturati, tentarono anche di aprire una strada verso l'interno del continente: alcuni furono uccisi e divorati, ma i più fortunati e più abili si stabilirono nei villaggi indigeni e sposarono donne di colore, servendo da intermediari nei commerci e diventando i rappresentanti dell'unione di razze e culture diverse.  
Di questa epopea, che si è solo far iniziare dalla presa di

Ceuta (1415), nella quale ad esigenze di carattere economico si affiancarono anche finalità di natura politica e religiosa in grado di renderla accettabile, o meglio ancora indispensabile, alla coscienza morale e religiosa di quel periodo, ricollegandola al principio, allora da tutti accettato, che era doveroso fra i cattolici garantire, *ad maiorem Dei gloriam*, la diffusione della fede cristiana fra tutti i popoli, ci è pervenuta una preziosa testimonianza, la *Cronica das Feitos de Guiné*. Questa relazione fu redatta attorno alla metà del Quattrocento, dal cronista ufficiale della corona portoghese, Gomes Eanes de Zurara, che la dedicò all'«ottimismo e onorantissimo principe e virtuosissimo signore l'infante Don Enrique, il

terzogenito dell'allora re del Portogallo Alfonso V, al quale la corona portoghese aveva affidato la responsabilità dell'espansione, conquista ed evangelizzazione della costa occidentale dell'Africa.  
Della *Cronica*, la cui prima edizione integrale, condotta dal Visconte di Santarem, sulla base di un manoscritto esistente nella Biblioteca Nazionale di Parigi, venne pubblicata nel 1841 (l'edizione critica più recente e più attendibile è quella curata nel 1978 per l'Accademia Portuguesa da Historia da Torquato de Sousa Soares), e di cui sono apparse poi anche l'edizione inglese, curata fra il 1896 ed il 1899, per l'Hakluyt Society, da C.R. Beazley ed E.

Prestage, e quella francese, curata nel 1960, per l'Institut Français d'Afrique Noire di Dakar, da Léon Bourdon, la casa editrice Rubbettino ci propone la prima edizione italiana (solo Roma) edita da Rubbettino. La prima edizione italiana (solo Roma) edita da Rubbettino alcuni capitoli in una raccolta antologica, edita da Marzorati nel 1970, sulla scoperta della costa occidentale dell'Africa nelle relazioni di alcuni cronisti portoghesi del Quattrocento, curata da Gilberto Nanetti.  
Un testo, arricchito da un consistente apparato di note e preceduto da un'introduzione che prende le mosse addirittura dalla conquista araba della Spagna, senz'altro utile agli studiosi, ma in grado pure di far rivivere ad ogni pagina, anche al

lettore comune, le paure, gli entusiasmi, i drammi, gli slanci che accompagnarono e scandirono fin dall'inizio l'espansione del mondo occidentale verso altre culture e civiltà. Non fu facile infatti per i primi portoghesi che si avventurarono oltre le colonne d'Ercole superare convinzioni e pregiudizi che si erano sviluppati e diffusi nei secoli precedenti, per cui, come sotto la linea lo Zurara, «ebbene molti partissero - ed erano uomini che avevano ottenuto una buona fama con le loro imprese nel mestiere delle armi -, nessuno osava andare oltre questo Capo... perché essi avevano a fare con una cosa completamente nuova, che era ancora mescolata con antiche leggende esistite per generazioni fra i marinai di Spagna...», fra le quali quelle che, all'altezza della zona torrida, l'uomo bianco si tramutasse in nero, o che il sole rovesciane ogni forma di vita.  
Ma i primi risultati positivi, a cominciare dal superamento del temuto Capo Bojador, doppiato per la prima volta nel 1434 da Gil Eanes e da Alfonso de

Baldajo, avrebbero gradualmente ridimensionato paure ed incertezze, alimentando invece illusioni di rapido arricchimento e sviluppi di lucrose attività commerciali che avrebbero aperto la fase della ricerca dell'oro e della tratta degli schiavi. La caccia e la cultura di questi ultimi diventò infatti ben presto una voce attiva nel bilancio delle varie spedizioni, come ci attesta la vendita, descrittasi dallo Zurara (cap. XXVI), avvenuta l'8 agosto 1444 a Lagos, davanti alla Chiesa di Santa Maria, di un discreto numero di negri, un episodio di fronte al quale la «pietà» che il cronista sostiene di aver provato appare mitigata dalla constatazione che l'infante Enrico, presente alla scena, «pensava, con grande soddisfazione di salvare queste anime che non erano ancora state perdute».  
**Gomes Eanes de Zurara**  
*«Cronaca dei fatti di Guinea»*, traduzione, introduzione e note di Gilberto Nanetti, Rubbettino Editore, 2 volumi, pagg. 670, lire 40.000.